

## L'IMPOVERIMENTO DEL SISTEMA PUBBLICO. ALLARME CGIL SULLA RINUNCIA ALLE CURE

ISTAT. CROLLO DELLA SPESA SANITARIA. PER LA SPESA PUBBLICA FRANCIA E GERMANIA STANZIANO 4MILA EURO PER ABITANTE, L'ITALIA POCO PIÙ DI 2MILA

di **Adriana Pollice\***

Nel 2014 la spesa sanitaria dell'Italia è stata «significativamente inferiore» rispetto a quella di altri paesi dell'Unione europea, sia in termini di valore pro capite sia in rapporto al Pil. È quanto ha certificato ieri l'Istat fornendo i dati del periodo 2012-2016: a fronte dei circa 2.404 euro per abitante spesi in Italia, Regno Unito, Francia e Germania hanno stanziato tra i 3mila e i 4mila euro per abitante; Danimarca, Svezia e Lussemburgo intorno ai 5mila euro. In rapporto al Pil, la spesa è stata vicina all'11% in Francia e Germania, appena inferiore al 10% nel Regno Unito, di circa il 9% in Italia e Spagna.

Nel 2016 la spesa sanitaria corrente è stata pari a 149.500 milioni di euro (2.466 euro pro capite), con un'incidenza sul Pil dell'8,9%, sostenuta per il 75% dal settore pubblico. La spesa sanitaria privata nel 2016 è pari a 37.318 milioni di euro, con un'incidenza rispetto al Pil del 2,2%, il 90,9% a carico dalle famiglie. La spesa per cura e riabilitazione è stata pari a 82.032 milioni di euro, con un'incidenza del 54,9% sul totale della spesa sanitaria e del 4,9% sul Pil. Poi ci sono i prodotti farmaceutici e gli apparecchi terapeutici, con 31.106 milioni di euro e una quota del 20,8% del totale. Gli ospedali sono i principali erogatori di assistenza con un'incidenza del 45,5% sul totale della spesa corrente. Al secondo posto gli ambulatori che pesano per il 22,4%. Terza l'assistenza a lungo termine, che incide per il 10,1%.

La Cgil lancia l'allarme: «Dobbiamo smascherare il gioco in atto sul Si-



stema sanitario nazionale: nessuno dice che bisogna cambiarlo ma lo fanno, costruendo nella pratica un altro sistema dove chi ha i mezzi si rivolge al privato mentre il pubblico svolge un ruolo residuale per i poveri» ha spiegato Susanna Camusso ieri a Roma, chiudendo il convegno «Una Sanità pubblica, forte, di qualità per tutti». Una giornata di studi servita a costruire una piattaforma condivisa con Cisl e Uil per riaprire il confronto con il governo. L'apertura è stata affidata a Rosy Bindi, ministra della Salute dal 1996 al 2000, che ha spiegato: «Dobbiamo costruire un movimento sociale, culturale e politico sul significato dell'opera pubblica più importante di cui si è dotata l'Italia negli anni '70».

Al primo posto della piattaforma sindacale ci sono le risorse: il Documento di economia e finanza prevede per il 2019 un crollo del rapporto spesa sanitaria-Pil al 6,4%, è neces-

sario invece portare l'investimento nella media dei primi quindici paesi Ue. E poi i risparmi ottenuti dalla razionalizzazione della spesa vanno reinvestiti nel comparto, il finanziamento delle regioni va aggiornato. Oggi pesa l'età media: più è alta maggiori sono i fondi (così la Liguria ottiene più della Campania, che ha l'età media più bassa del paese). Occorre bilanciare il riparto con l'incidenza delle difficoltà economiche e sociali e la situazione epidemiologica. Altro nodo cruciale sono i superticket: «Il loro peso è diventato insopportabile, come segnala persino la Corte dei Conti» spiega la Cgil. Il loro proliferare e le differenze tra regioni hanno generato distorsioni: la fuga verso il privato, la rinuncia alle cure, l'emigrazione sanitaria in altre regioni. Il risultato è stato un minore introito per il pubblico cioè un nuovo tassello nel suo progressivo smantellamento. Stesso discorso per le liste d'attesa.

Nelle regioni in Piano di rientro i tagli lineari hanno squassato il servizio, Camusso critica le gestioni commissariali: «Una gigantesca modalità per non assumersi responsabilità politiche e sfuggire alla normalità della gestione». Per uscirne è necessaria la lotta alla corruzione e agli spechi, verificare i centri accreditati dove spesso si crea un mercato protetto a danno del pubblico, vigilare sull'applicazione dei Livelli essenziali di assistenza. Ci vuole, in sintesi, una nuova organizzazione che tenga anche conto delle differenze di genere, più prevenzione, integrazione tra sanità e servizi sociali, investimenti pubblici in innovazione. Cambiare la politica del numero chiuso nelle università pubbliche, che sta favorendo gli atenei privati finanziati da imprese e industrie del farmaco.

Un capito della relazione Camusso l'ha dedicato al tema del lavoro in Sanità: «La rincorsa al privato è stata accompagnata dalla svalorizzazione del pubblico, i dipendenti definiti tutti parassiti. Si è instaurata una gerarchia: nella stessa struttura convivono il dipendente della ditta in appalto e quello della cooperativa chiamata in soccorso, considerati differenti dal lavoratore pubblico. Hanno retribuzioni inferiori, mansioni variabili in base alla cifra d'appalto, condizioni contrattuali peggiori e scarso riconoscimento. Le esternalizzazioni, poi, hanno solo fatto spendere di più». La Cgil chiede quindi di superare le precarietà, «salvaguardando e aumentando i livelli di occupazione, rinnovando e rispettando i contratti, vigilando sugli appalti».

\* il manifesto del 5-7-2017

consulta  
il nuovo sito di punto rosso

[www.puntrosso.it](http://www.puntrosso.it)

Novità editoriali,  
seminari, corsi,  
materiali, ecc...

## LANDINI: "SERVE UN PARTITO DEL LAVORO"

*Maurizio Landini lascia la Fiom di cui aveva assunto la guida nel 2010. L'11 luglio l'assemblea della Cgil lo eleggerà membro della segreteria nazionale della Cgil. In questa intervista ragiona soprattutto della sinistra politica. Anzi, della sinistra che non c'è.*

Intervista di **Roberto Mania**

"Perché - dice il segretario generale uscente della Fiom - io penso che ci sia ancora una differenza tra destra e sinistra. La discriminante è il lavoro, la rappresentanza del mondo del lavoro. Nessuno rappresenta più questo mondo. Nessuno ha un progetto per cambiare il modello sociale. Per questo non c'è più la sinistra".

**Il Pd di Renzi non è un partito di sinistra?**

"Renzi non è di sinistra. Lo dice lui, non io".

**Eppure lei e Renzi vi siete lungamente corteggiati...**

"Poi lui ha scelto Marchionne, ha cancellato l'articolo 18, ha varato il Jobs act. C'è stata il referendum costituzionale nel quale la Cgil si è tutta schierata per il no. Renzi non è più a Palazzo Chigi ed è il segretario di un partito che perde ruolo e consenso nel Paese".

**Lei in quale sinistra si riconosce oggi? Con chi sta?**

"Oggi non sto con nessuno. Sto con la Cgil. La preconditione perché oggi possa ricostruirsi la sinistra è l'unità del mondo del lavoro, superare la frantumazione che si è determinata in questi anni".

**Ma il movimento di Bersani che richiama l'articolo uno della Costituzione non si muove proprio in questa direzione?**

"Bisogna muoversi con un'idea di progetto non minoritario perché come diceva Totò "non è la somma che fa il totale".

**Cosa pensa dell'iniziativa di Pisapia?**

"In generale penso che sia sempre utile e positivo muoversi per tentare di recuperare quel cinquanta per cento e passa di cittadini che non

vota più. Il problema è innovare nelle proposte, recuperare la centralità del lavoro ed elaborare 5/6 questioni sulle quali costruire un progetto".

**È vero che dalle nuove aggregazioni della sinistra, da Sinistra italiana all'iniziativa di Falcone e Montanari, le sono arrivate richieste per una sua discesa in campo? "Il faccio il sindacalista".**

**Da sindacalista ha promosso la Coalizione sociale che si è rivelata un flop.**

"Non sono d'accordo. L'idea della coalizione nasce esattamente con l'intento di ricomporre ad unità il mondo del lavoro. Non mi pare che a questa domanda sia ancora data una risposta. A un sindacato autonomo e indipendente dalla politica spetta anche il compito di avanzare proposte tanto più in un contesto in cui si punta da più fronti alla disintermediazione sociale, da una parte Renzi, dall'altra il Movimento 5 stelle".

**Ma l'avanzata dei populismi non è anche effetto del vuoto lasciato, per la sua parte, dal sindacato?**

"Non credo sia un problema del sindacato. Certo noi dobbiamo innovarci, tornare a rappresentare tutto il lavoro e recuperare credibilità dopo la ferita rimasta aperta della riforma pensionistica di Monti. A cosa è servito in quel caso il sindacato?"



## «CORBYN DEVE PREPARARSI A GOVERNARE»

INTERVISTA A PAUL MASON, ECONOMISTA E ATTIVISTA PRO-LABOUR: «LA MIDDLE CLASS GLOBALISTA HA VISTO CHE SOLO I LABURISTI DISCUTEVANO DI GIUSTIZIA SOCIALE E MIGRANTI CON LA CLASSE LAVORATRICE PRO-LEAVE»

di **Leonardo Clausi**

### Qual è la geografia sociale di questa straordinaria rinascita elettorale del Labour?

Dobbiamo considerare il cambiamento demografico nella natura del voto al Labour e del Labour stesso come partito. Ora è molto forte nelle grandi e medie città, dove la popolazione è multietnica, e la forza lavoro è un misto di settore pubblico e privato orientato globalmente, in cui i lavoratori comprendono la necessità di una connessione globale. Ha perso terreno nelle piccole città e in comunità omogenee. Io credo che queste possano e debbano essere recuperate, ma attraverso un'offerta economica basata su una robusta redistribuzione come quella annunciata nel manifesto elettorale del partito del giugno 2017. Ci sono voci nel partito che volevano riconnettersi alla cosiddetta working class bianca con politiche permeabili all'ostilità verso le migrazioni e il globalismo. Ebbene, non credo che si possa procedere su quella base quando alla nostra sinistra ci sono i verdi e i partiti progressisti-nazionalisti in Scozia, Galles e Irlanda del Nord (almeno il Sinn Féin): ciascuno di questi è pronto ad assorbire la nostra base se non comprendiamo che quello che vogliono è un'alternativa progressista al neoliberalismo e il mantenimento di un'economia globalmente connessa.

### Corbyn è stato aggredito per non aver sostenuto con convinzione il Remain durante il referendum. O è stata invece una tattica vincente?

Sia io che Corbyn abbiamo fatto campagna per restare nell'Ue, ma quello che vogliamo fare è rimanere per riformarla, per stracciare il trattato di Lisbona. L'essenza della posizione di Corbyn è simile a quella di Podemos in Spagna e di Syriza in Grecia: una forte critica del trattato di Lisbona. Siamo convinti che senza una riforma drastica di quel regime l'Europa crollerà internamente. È questo quello

che Corbyn cercava di dire durante la campagna referendaria: il mio unico rimpianto è che non l'abbiamo criticata più duramente ancora. A fallire è stato il tentativo di frodare l'elettorato dicendo che l'Europa fosse perfetta così com'è. C'è poi l'ambiguità della posizione strategica laburista alle elezioni del 2017. Quella ha funzionato in posti come il nord dell'Inghilterra, o sulla costa meridionale come Plymouth dove ho fatto campagna: nei giri di propaganda elettorale porta a porta le persone working class ti ascoltavano solo previa conferma che "la Brexit ci sarà." Per quello hanno votato, quello vogliono: per questioni di sovranità nazionale, per l'opposizione all'immigrazione e perché si tratta della volontà popolare che va realizzata.

Detto questo, si può aprire la discussione su come realizzarla. Il modo è l'avanzamento di un programma keynesiano di sinistra capace di promuovere la crescita e di mitigare i risvolti negativi della Brexit, e piace a una vasta sezione della classe lavoratrice. Allo stesso tempo temo che i Libdem cresceranno, grazie a una piattaforma apertamente pro-Remain e la promessa di un secondo referendum capace di invertire il processo di uscita, cosa che il Labour non vuole fare. Se non sono affatto decollati alle elezioni è perché molti della middle class che vorrebbero interrompere la Brexit sono scoraggiati di poter convincere i connazionali che sia una buona idea. La cosiddetta middle class globalista ha compreso che solo il Labour stava affrontando la questione porta a porta con la classe lavoratrice pro-leave, e nelle sei settimane di campagna ha imparato a rispettarci vedendo la quantità di insulti, diffidenza e repulsione con cui venivamo accolti. Ma siamo stati capaci di assorbire la punizione e di ricominciare una discussione sulla giustizia sociale e sull'immigrazione proprio con persone vulnerabili alla narrativa xenofoba. Questa è la mia spiegazione di come mai due gruppi sociali così diversi abbiano finito per votare Labour.



**Nel 1940, a guerra iniziata, un opuscolo intitolato Guilty Men (I colpevoli), accusò l'élite aristo-Tory di aver lasciato il Paese impreparato e di aver blandito Hitler con l'appeasement. Lo scritto aprì la strada a Churchill, ma soprattutto funse da base per l'epocale vittoria di Attlee a guerra finita. Con il loro mettere le proprie beghe interne davanti all'«interesse nazionale» del Paese i Tories non sembrano i Guilty Men di oggi, dove la Brexit soppianta la guerra?**

Sono accadute due cose scioccanti. La prima è che dopo la batosta del referendum e le dimissioni di Cameron, l'aspettativa generale era che la borghesia liberal nazionale avrebbe eletto un'altra leadership del partito conservatore capace di mitigare i rovesci economici impliciti nell'uscita. Invece ne hanno eletta una che sta accelerando e indurendo i termini della rottura. Questo è un avvertimento per tutta l'Europa: quello che abbiamo di fronte sotto forma di Ue è una borghesia che sembra molto liberale e globalista ma appena si trova di fronte a una forza politica nazionalista cambia facilmente casacca e l'accetta. Non sanno di volerla fin quando non emerge.

Lo si vede nella Fdp tedesca e in quella parte della destra francese conservatrice che ha cercato di fare con-

cessioni a Marine Le Pen durante le elezioni francesi. Quello che ci insegna la metamorfosi dei Tories è che l'élite dominante europea è solo superficialmente globalista e vuole al di sopra di ogni altra cosa restare al potere. Dopo la prima scommessa persa catastroficamente ne hanno fatta un'altra dove hanno ugualmente perso e ora si trovano alleati non solo con la parte xenofoba dell'Ukip – di fatto la loro elezione è stata un'alleanza Tory-Ukip dove quest'ultimo ha perduto una trentina di seggi – ma ora è diventata un'alleanza Tory-Dup: un'alleanza con xenofobi, razzisti settari bigotti dell'Irlanda del Nord. Molti in Uk pensano sia uno scherzo, un mero gesto tattico.

Ma come sarà visto fuori del Paese, in nazioni prevalentemente cattoliche? Anziché con i Guilty Men degli anni Quaranta per me l'analogia con la storia recente britannica è con i primi anni Sessanta coi governi di Macmillan e Douglas-Home quando il conservatorismo perse la capacità non solo di esprimere quello che voleva la classe media e lavoratrice britanniche ma anche quello che voleva la borghesia. Basta vedere quello che rappresentano oggi i Tories: l'élite cleptocratica globale: sono molto più lesti ad assecondare l'Arabia Saudita che a varare politiche che salvaguardino l'industria dell'auto nazionale.

## Un Corbyn primo ministro entro sei mesi?

Non credo. Anche se c'è il rischio evidente che il governo cada, quello che è più probabile è che si liberino di Theresa May e della crisi di governo in autunno e poi cerchino barcollando di andare avanti un altro paio d'anni con il terzo primo ministro conservatore non eletto, che è quello che accadde nei primi anni Sessanta con i succitati Macmillan e Douglas-Home, due premier dimenticati da tutti tranne che dai disegnatori satirici. Corbyn deve essere tuttavia pronto a formare un governo da un momento all'altro per come funziona il sistema britannico. Se cade questo governo il Labour potrebbe – e io credo dovrebbe – formare un governo temporaneo pur sulla base della propria esiguità di seggi. Nel frattempo quello che dovremmo fare è offrire un'alternativa a quella parte del nostro elettorato operaio che si è spostata a destra. Ora siamo diventati molto un partito dei salariati e della cultura urbana multiet-

nica ma dobbiamo spiegare molto bene all'ex operaio bianco della provincia del nord che guida un furgone e ha una piccola impresa cosa avrebbe da guadagnare votando per il Labour. È quello su cui non siamo riusciti a convincere e che il partito deve fare ora.

## Corbyn ha accettato la fine della libertà di movimento e del mercato unico, la permanenza nel quale ostacolerebbe le nazionalizzazioni da lui promesse. Non è una mossa politicamente ragionevole?

La mia posizione su questo è diversa. Per me il Paese dovrebbe optare per un accordo su modello di quello della Norvegia o della Svizzera, cioè restare nel mercato comune attraverso l'European Free Trade Association (Efta). Allo stesso tempo dovrebbero chiedere una sospensione d'emergenza della libertà di movimento come dall'articolo 112 del trattato di Lisbona. Questo perché il referendum ha espresso il rifiuto per la libertà di movimento. Lo hanno fatto perché funziona in modo da comprimere e ridurre i salari e la possibilità di contrattare sul posto di lavoro, perché i lavoratori migranti sono disegnati dal capitale in modo da favorire il datore di lavoro. Noi siamo l'unico paese sviluppato ad aver avuto una continua e pesante stagnazione salariale anche durante il recupero dalla crisi del 2008. La sinistra deve ravvivare il consenso per l'immigrazione. Per farlo dobbiamo controllarla e il libero movimento ce lo impedisce, per questo dobbiamo poterlo sospendere per un periodo consistente. Se l'Ue dice di no a entrambe le richieste, allora il Labour dovrà adattarsi alla cosiddetta Hard Brexit, (fuori del mercato unico e dell'unione doganale, ndr). Il partito laburista non ha la possibilità di fermare la Brexit. Ma una Soft Brexit, dove restiamo parte del mercato unico e possiamo esercitare un controllo sulla libertà di movimento, è ottenibile.

Un rifiuto di Bruxelles significherebbe spingere Tories e Labour fuori del mercato unico.

Altri paesi hanno industrie nazionalizzate nel mercato unico e forme assai più ristrette del mercato del lavoro nel mercato unico. La tragedia della Gran Bretagna è che ha un governo che non ha mai agito nell'interesse nazionale e dunque non ha mai verificato la tenuta del mercato unico. Che ha potuto sopportare benissimo che la Ger-

mania eliminasse la propria disoccupazione accrescendo esponenzialmente quella di Spagna, Portogallo, Italia e Grecia. Spero che nel vedere l'indebolimento dei Tories e il rafforzamento della socialdemocrazia i partner europei concedano una possibilità di reintegro simile a quella norvegese o svizzera. Altrimenti, assisteremo alle élite britannica ed europea sabotare i rispettivi interessi nazionali. Non c'è alcuna logica dietro l'emergere di un'autarchia in Gran Bretagna. Credo che un deal da parte dei Tories potrà esserci proprio perché il popolo britannico ha distrutto in un solo giorno la minaccia di una Hard Brexit.

## Le analisi liberal del voto si affannano a dipingerlo come la solita faida corporativa vecchi-giovani. Vogliamo demistificare?

Una lettura di classe del voto potrebbe essere questa: nonostante i media abbiano dipinto il partito laburista di Corbyn come una minaccia per la sicurezza nazionale e filoterrorista, abbiamo preso tredici milioni di voti, il più alto numero di sempre. Il cuore di questo consenso è stata la classe lavoratrice socialdemocratica: per quanto si dicesse che avrebbe abbandonato il partito, non è successo. A lasciarlo erano stati un terzo di quelli che avevano votato Ukip, ma sono tornati a bordo con entusiasmo proprio per il radicalismo economico del programma elettorale.

Poi c'è il cosiddetto «salariato» urbano: la vera working class contemporanea, quelli che lavorano nelle aziende globali, nel settore pubblico, nella manodopera qualificata: ad esempio i milioni di lavoratori nella sanità. Poi c'è la piccola borghesia liberal, che ha di solito votato o Tory o Libdem o i partiti nazionalisti. Anche loro hanno votato Labour in quanto unico partito secondo loro capace di impedire un'Hard Brexit. Ora il compito del partito è mantenere quest'alleanza e di aggiungerle quelle sezioni della classe lavoratrice manuale che tuttora si rivolge al toryismo e al nazionalismo xenofobico. Dobbiamo dar loro una ragione per votare Labour e se non abbiamo vinto le elezioni è anche per questo.

## SINISTRA, LA LISTA UNICA SI PUO ANCORA FARE

*E la legge elettorale aiuta a scansare il rischio di essere minoritari o integrati. Parlare di centrosinistra crea solo disorientamento. Non c'è più alcun «campo» che possa definirsi così perché Renzi ha privato il Pd di qualsiasi sistema di alleanze. D'altra parte si deve dichiarare da subito la totale disponibilità a mettersi in gioco, dopo le elezioni, per contrattare il possibile programma di governo. Per rispondere a chi teme una deriva minoritaria*



di **Antonio Florida**

Dopo il Brancaccio e Santi Apostoli, sono aumentate o stanno diminuendo le possibilità che, alle prossime elezioni, si possa presentare una lista unitaria di sinistra sorretta da un progetto credibile?

Non bisogna nascondersi la realtà: molti non ci credono, e non pochi lavorano perché queste possibilità svaniscano. L'idea che si fa strada – un po' per rassegnazione, un po' per convinzione – è che sia inevitabile una divisione: tra una sinistra-sinistra, da una parte, e una sorta di neo-ulivismo, dall'altra.

Pesa anche l'incertezza circa le regole elettorali con cui andremo al voto: e forse qualcuno accarezza l'idea che una soglia al 3% possa facilitare questa sorta di divisione del lavoro. Ma è una illusione che tutti rischiano di pagare caro. Vediamo i termini essenziali della questione.

È convinzione comune che una prospettiva unitaria si possa fondare solo una piattaforma programmatica condivisa. Bene. I richiami ascoltati al Brancaccio sulla Costituzione come asse politico-culturale e programmatico della sinistra, i discorsi di piazza Santi Apostoli (soprattutto quello di Bersani) sulla radicale discontinuità

con le politiche seguite dal Pd renziano, sono una buona base di partenza: lotte alla disegualianza, diritti e dignità del lavoro, politiche economiche neo-keynesiane, difesa dell'universalismo dei diritti alla salute e all'istruzione, valorizzazione dei beni comuni.

Ciò che crea divisioni sono i discorsi sulle prospettive politiche e di schieramento. Ma su questo punto, oltre a differenze reali, ci sono anche molte ambiguità che è possibile eliminare. Qualcuno – nell'area Pisapia e Mdp tende ancora a parlare di «centrosinistra»: ma cosa intende? Una qualche coalizione preventiva? A parte il fatto che la legge elettorale probabilmente non imporrà nulla in questo senso, è evidente come questa prospettiva sia sempre meno credibile e sostenibile. Troppo stridente il contrasto con i giudizi sulle politiche del Pd renziano e con la discontinuità che pure viene evocata. Si ha l'impressione che questo richiamo (peraltro, in sé, sempre meno attrattivo e mobilitante) sottenda la preoccupazione di non appiattare la nuova offerta politica entro i confini ristretti delle forze che tradizionalmente si sono collocate a sinistra del Pd. Preoccupazione sacrosanta, che però non viene fugata dalla genericità di un richiamo

ad un «centrosinistra» che, oggi, non esiste; non esiste alcun «campo» pre-definito che si possa definire tale. E non esiste perché radicale è stata la rottura maturata in questi anni tra le scelte di governo, e prima ancora la cultura politica, del Pd renziano, e tutto ciò che può essere ricondotto ad una qualche idea di sinistra. Radicale è stato anche il distacco dai mondi sociali che della sinistra dovrebbero costituire il naturale punto di riferimento.

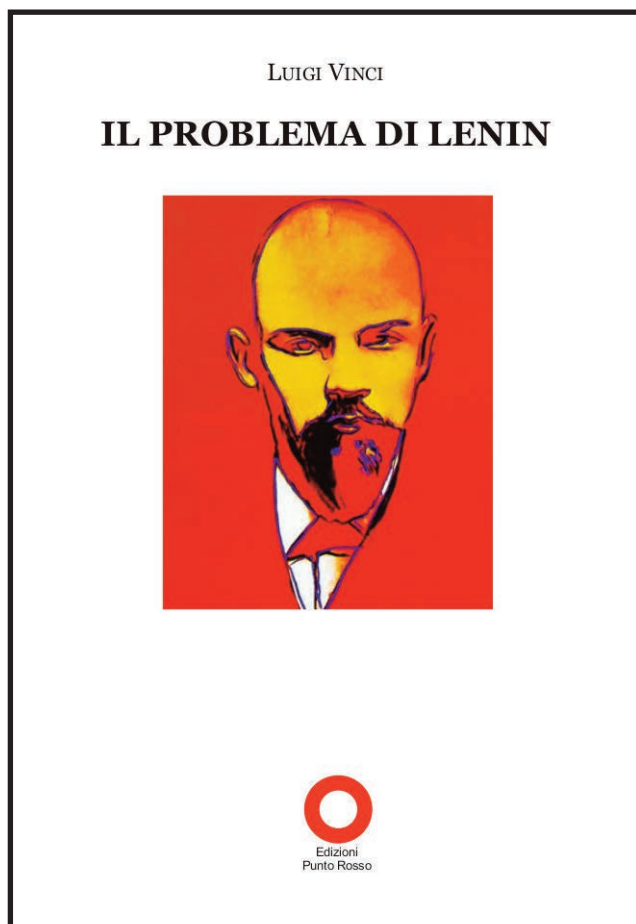
Esiste un elettorato di sinistra disperso e silenzioso, che avrebbe bisogno di trovare nuovi punti di riferimento e nuove motivazioni, anche solo per tornare a votare. Ed esiste un partito di centro, il Pd, che il suo leader megalomane ha privato di un qualsiasi sistema di alleanza, e che tende a guardare a destra. In queste condizioni, parlare ancora di centrosinistra crea solo incertezza e disorientamento. E del resto (come ha fatto notare giustamente D'Alema all'assemblea romana di Mdp), che senso avrebbe avuto una scissione, se si pensa di ritrovare una base politica comune? Le prossime elezioni saranno un terreno di scontro molto aspro: solo dopo, a conti fatti, si potrà vedere se e come saranno possibili accordi e mediazioni.

A questo punto, qualcuno obietta: si rischia una sinistra di testimonianza, minoritaria, destinata all'irrelevanza. È un rischio, certo, ma può essere scongiurato. Una lista unitaria della sinistra si deve caratterizzare per un suo orizzonte ideale e per un suo programma di governo; ma anche per una precisa opzione politica: dichiarare apertamente la piena disponibilità a mettere in gioco la forza che gli elettori le vorranno dare per contrattare un possibile programma di governo (qualora, ovviamente, ce ne siano le condizioni numeriche). Questa disponibilità non deriva solo dalla probabilità che un nuovo governo possa formarsi solo sulla base di accordi in parlamento: è una strategia politica che si rivolge agli elettori del Pd e del M5S per incalzare queste forze politiche e metterne a nudo le ambiguità. Ed è un atteggiamento politico in grado di esprimere una proiezione egemonica, evitando il pericolo di un auto-confinamento in una posizione minoritaria e ininfluente.

Molti si richiamano all'esempio positivo di Padova. Ma, appunto, è un caso che dimostra come la famosa «doppia cifra» si può raggiungere a due condizioni, una proposta autonoma e originale e un messaggio forte agli elettori: ci siamo, vogliamo governare, e non abbiamo timore di mediare e contrattare con altre forze (come dimostra l'alta partecipazione al voto e l'esito del ballottaggio, l'elettorato che si è riconosciuto nella coalizione civica padovana non ha per nulla esitato nell'esprimersi a favore di una coalizione, costruita dopo il primo turno).

Il sistema politico italiano sta cambiando rapidamente. È saltato lo schema che voleva ingabbiare tutto in un astratto e artificioso bipolarismo. Le culture politiche degli italiani si esprimono già attraverso una più articolata distribuzione lungo l'asse destra-sinistra: una destra xenofoba e nazionalista, una destra conservatrice, un'area centrista moderata (forse), un partito di centro (il Pd), una

(potenziale) area di sinistra. E poi, naturalmente, il M5S: una forza politica che finora ha goduto di una comoda rendita di posizione, catalizzando le più svariate ragioni di risentimento sociale, ma che – in un diverso scenario competitivo – non è detto riesca a mantenere queste caratteristiche. In tale contesto, attendersi a parlare di coalizioni preventive non ha senso. Ancor meno senso ha, come ha fatto Prodi, invocare sistemi elettorali che le prevedano, per evitare la «frammentazione», come se non fossero stati proprio i sistemi maggioritari a esaltare il potere di veto dei piccoli gruppi (e Prodi dovrebbe saperlo!). No, è tempo di tornare ad offrire agli elettori proposte politiche chiare, con una loro identità e autonomia. Una lista unitaria non è un escamotage per aggirare le soglie: è una precondizione, necessaria anche se non sufficiente, perché l'elettorato di sinistra possa tornare a sperare di avere una voce.



A CENTO ANNI DALLA RIVOLUZIONE  
D'OTTOBRE, UN IMPORTANTE  
CONTRIBUTO SU LENIN

## Luigi Vinci IL PROBLEMA DI LENIN

*Dal punto di vista degli interessi di classe del proletariato, "la verità è sempre concreta", e di essa fa parte che "il proletariato, nella lotta per il potere, non abbia altra arma che l'organizzazione". A sua volta, il "modo scientifico" dell'analisi sociale e della politica rivoluzionaria è quello che si pone "dal punto di vista dei rapporti di classe nella società"*

(Lenin)

Collana Il presente come storia,  
pagg. 800, 25 euro.

**Luigi Vinci**

## **BIVIO EUROPEO**

**Dove sta andando l'Unione Europea?**

- Dove sta andando l'Unione Europea? Cioè, quali saranno gli orientamenti prossimi della Germania? Qualche riflessione sugli sviluppi politici di una crisi di portata ormai generale

- Come è venuto affermandosi – con obiettivi e mezzi pesanti – il dominio economico tedesco nell'Unione Europea

- Follia euroburocratica. A proposito di un "comando" di pericolosità e insensatezza assolute

- Storia di come è nata (un parto tutto politico e per ragioni tutte politiche) l'architettura dei Trattati originari in tema di livelli legali di deficit e di debito; e di come quest'architettura evolvette e per molti aspetti importanti fu rovesciata dall'evoluzione organicamente neoliberale e monetarista delle integrazioni ai Trattati

- Postilla. Il monetarismo contemporaneo e le sue pretese tecniche come *repêchage* reazionario a tutela della regressione narcisistica e sociopatica delle élites occidentali

*Luigi Vinci è stato un protagonista della storia della nuova sinistra italiana, prima in Avanguardia Operaia e poi in Democrazia Proletaria. Per dieci anni è stato parlamentare europeo per il Partito della Rifondazione Comunista. Per le Edizioni Punto Rosso ha pubblicato diversi libri, tra cui ricordiamo Il ritorno in Occidente della lotta di classe (2013) e Il problema di Lenin (2014)*

**Collana Fondamenta, Formato 12x19, pagg. 78, 8 euro.**

*Anche in e-book*



---

**Edizioni Punto Rosso**  
**Viale Monza 255, 20126 Milano**  
**[edizioni@puntorosso.it](mailto:edizioni@puntorosso.it) – [www.puntorosso.it](http://www.puntorosso.it)**